

Sudafrica

MARCELLA EMILIANI

Nove anni fa quando arrivò al potere, Pieter W. Botha, allora primo ministro, oggi presidente del Sudafrica, sconvolse l'arcaico universo gnoero di cui pure era figlio con l'ormai famoso motto «Cambiare per non morire». La fiammata di Soweto nel '76, aveva ampiamente dimostrato che l'apartheid andava cambiata, o meglio aggiornata, per servire meglio alle esigenze di sviluppo di una delle maggiori potenze industriali del mondo. Cosa intendesse il regime per cambiamento lo abbiamo visto in tutti questi anni: piccole concessioni, spesso solo di facciata, e in tutti i casi mai tese a mettere in pericolo il nocciolo dell'apartheid stessa, cioè la indiscussa supremazia dei bianchi sulla maggioranza nera.

Alla base del manifesto «riformista» di Botha c'era e continua ad esserci un assunto o meglio un articolo di vera fede afrikana: la presunzione di riuscire a pilotare dall'alto il cambiamento. La garanzia per il successo dell'operazione stava tutta nella stessa composizione del blocco di potere facente capo a Botha: una triplice alleanza di ferro tra la tradizionale componente boera del Partito Nazionale alla guida del governo fin dal 1948, il grande capitale industriale e sempre più forti apparati militari e dei servizi di sicurezza.

Segnali in questi nove anni ce ne erano già stati molti, ma mai come in questi giorni, dopo lo sciopero di tre settimane dei minatori neri, si può dire che la fatidica triplice stia scricchiolando e rischi di sfaldarsi proprio perché ormai il processo di cambiamento innescato dal pur modesto riformismo di Botha non è più governabile se per governabile non si intende solo e semplicemente il ricorso alla repressione più brutta. Il governo com'è noto si è tenuto completamente in disparte nel corso della trattativa che ha portato alla conclusione dello sciopero più lungo mai osato dai neri nella storia del paese: ma come si sposa ora la fede sempiterna di Botha nella supremazia bianca con le affermazioni di Gavin Rely, gran patron dell'Anglo-American Corporation, all'indomani dello sciopero, secondo le quali il Sudafrica sarebbe avviato ad una «transizione dolorosa verso una società industriale non razzista»? Economia e politica dell'apartheid che hanno sempre marcito di pari passo stanno per divorziare salvaguardare i propri profitti è sufficiente un sistema capitalistico a bassa conflittualità sociale anziché un capitalismo-apartheid foriero solo di disordini biblici, fortemente isolato a livello internazionale e costosissimo in termini di spesa pubblica per la sicurezza tanto interna quanto esterna? Non dimentichiamo che una delegazione di grandi industriali sudafricani ha già sfidato il veto di Botha ed ha incontrato la leadership dell'Anc nella sede in esilio di Lusaka del movimento di liberazione fuorilegge. Quanto può permettersi il grande capitale di sfidare il potere politico o addirittura scavalcarlo?

Questo senza dubbio è uno scenario nuovo per il Sudafrica che affianca al tradizionale scontro bianchi-neri una nascente conflittualità tra i gran patron del paese, tutti bianchi. Botha non teme certo l'opposizione dell'esiguo Partito federale, ma non può non temere uno scontro coi colossi dell'industria. Ma ovviamente c'è di più. Se in Sudafrica sta succedendo quello che sta succedendo, se cioè il governo fatica sempre più a controllare la spinta in avanti del paese (e prova ne sia che non si azzarda nemmeno a revocare lo stato di emergenza proclamato ormai un anno e tre mesi fa) gran parte del merito va alla capacità dei neri di articolare una vera lotta all'apartheid pur negli spazi estremamente esigui di espressione che si ritrovano. Si deve a organizzazioni come il Fronte democratico unito (Udf) e ai sindacati tutti, alle chiese, alle organizzazioni locali e di base, oltre all'Anc, se la lotta è diventata così capillare, ferma e costante da portare esponenti stessi del regime come Gavin Rely a preconizzare una società non razzista. E un altro patron, il presidente della potentissima Chamber of Mines, Steenkamp, parlando della possibile eliminazione del «Group Areas Act», un vero pilastro dell'apartheid che obbliga i neri a risiedere nei banustans e ad «emigrare» nei luoghi di lavoro, stando anzi interi lontani dalle famiglie, ha indicato nel Nam, il sindacato dei minatori il naturale interlocutore con cui discutere e condurre le lotte future. Il governo non è stato nemmeno nominato e si ricordi, sul sindacato pesa il divieto assoluto di far politica. Questo Steenkamp non può non saperlo.

Botha come reagisce a tutto questo? Il ministro della Cultura De Klerk venerdì scorso, quando la trattativa dei minatori sembrava ancora in alto mare, lanciò un grido di avvertimento: «Il governo non poteva assistere con le mani in mano alla «distruzione dell'economia nazionale». Tutto poi è finito ma è solo un caso che mentre sindacato e industrie celebrano positivamente la conclusione dello sciopero Botha ordini, o lasci eseguire, 7 condanne a morte in un giorno solo come è successo ieri?

COMMENTI

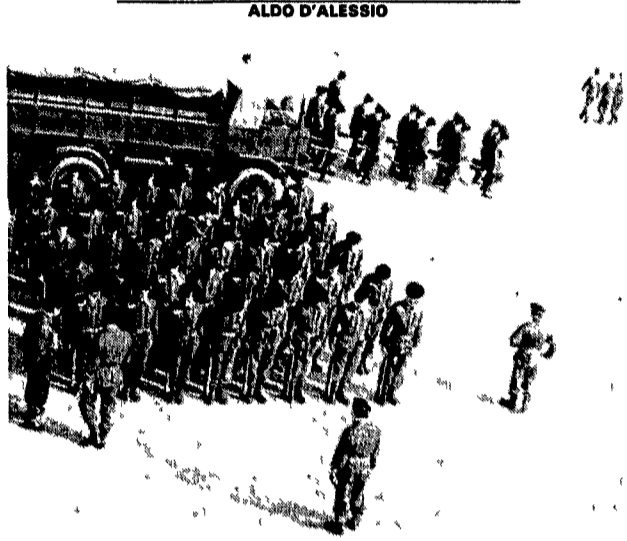
Dopo le polemiche dell'anno scorso non se ne parla più ma un numero di decessi elevato continua a funestare le Forze armate

Le misure adottate si sono dimostrate solo di facciata Ignorate le indicazioni della Camera Che dice il ministro della Difesa?

Troppi morti di naja

■ C'è la riprova che le misure adottate la scorsa estate erano solo di facciata e non hanno avuto effetti apprezzabili (né gli psicologi, alle visite di leva né le mamme al rancio della domenica) e c'è l'altro: la conferma che la Difesa è tuttora inadempiente rispetto alle richieste, molto serie avanzate dalla commissione parlamentare nel dicembre 1986. Francamente è inammissibile che le indicazioni della Camera (scaturite da una indagine conoscitiva cui lo stesso governo ha partecipato) non abbiano trovato al cun nascondito. Forse sono financo ignorate dal ministro. Si tratta di indicazioni essenziali: insufficienza della selezione attitudinale dei soldati, incongruità dei metodi di assegnazione ai diversi corpi, disordine e casualità nel reclutamento, inadeguatezza della sanità militare, inadeguatezza delle caserme e delle infrastrutture, superficialità dell'addestramento, ingiustizia delle ferme speciali civili e militari, carenza degli organici dei sottufficiali, mancanza di rapporti con gli enti locali e con le comunità civili, svalutazione delle rappresentanze operative e prevalentemente burocratiche del soldato, presenza di pratiche non razziste, non combattute adeguatamente dai comandanti. Ce n'è abbastanza. E perciò più che mai necessaria una riforma radicale della coscrizione obbligatoria, e non solo della ferma di leva come in misura positiva, ma modesta ci si è limitati a fare con la legge dell'anno scorso. Diciamo allora, e dobbiamo ripetere adesso, che quello poteva essere solo un inizio, e che tale era il tenore della nostra adesione, ma che occorre una riforma assai più radicale. Ebbene questa operazione è sottratta alla responsabilità delle Forze armate «i distretti militari, dice la commissione sono affidati a personale civile insufficiente e non all'altezza del compito». Per esempio nella regione militare Nord-Ovest su un organico di 67 impiegati esecutivi e di 44 di controllo, ne sono in servizio rispettivamente 13 e 7 di cui alcuni prossimi al pensionamento. Le visite mediche di selezione sono un disastro. Affermano i deputati il modo come sono

condotte non offre garanzia alcuna di accertamento effettivo della idoneità. Inopportuno e inaccettabile «Lo scarto elevatissimo che è stato riscontrato dopo visite più accurate di coscritti pur dichiarati abili». A chi, allora, sono affidate la salute e la sicurezza dei giovani chiamati alle armi? Praticamente, a nessuno; o meglio, al caso e alla fortuna. In proposito, i deputati non sono stati teneri. Secondo la commissione, il servizio peggiore di tutti è quello sanitario. Non è in grado di assicurare una visita di leva attendibile, tanto meno una degenza e una cura in condizioni di sicurezza. «Mancano supporti psicologici minimi e, del tutto, l'azione di educazione antinfantistica ed operativa». Come dire che migliaia di giovani inesperti ed impreparati vengono mandati allo sbaraglio affidando loro mezzi ed



ALDO D'ALESSIO

DECESSI DEL PERSONALE MILITARE

(Secondo le categorie di infortunio)

Tipo di infortunio	FORZE ARMATE		CARABINIERI		TOTALE		DI CUI DI LEVA	
	N	%	N	%	N	%	N	%
Automobilistico	1.344	39,52	277	15,06	1.621	30,94	1.052	56,49
Addestramento	324	9,52	90	4,89	414	7,90	135	7,25
Malattia	1.201	35,32	970	52,74	2.171	41,43	258	13,85
Suicidio	156	4,58	96	5,22	252	4,81	105	5,63
Annegamento	92	2,70	21	1,14	113	2,15	73	3,92
Varie	283	8,32	385	20,93	668	12,75	239	12,83
Totale	3.400	100,0	1.839	100,0	5.239	100,0	1.862	100,0

FONTE: Gabinetto ministro della Difesa 1986 (dati elaborati)

Penso che molti lettori (vorrei che ci fossero stati tutti) si siano rosolati in agosto al sole delle spiagge o delle montagne. Ottimo per la salute. Fra qualche decennio, ma siamo ancora in tempo per evitarlo potrebbe diventare pericoloso. Proprio in queste settimane si sta misurando con spedizioni scientifiche e con un aereo che vola a venti chilometri di altitudine sul l'Antartide per prelevare campioni del gas il duco che si è aperto nello «scudo di ozono» che protegge la nostra pelle e il nostro clima dal eccesso di raggi ultravioletti. Qualcuno sostiene ancora che la fessura s'is aperta per azione dei venti solari correnti di elettroni ad alta energia che si intensificano periodicamente e che vanno e vengono con un ciclo di decenni. L'opinione prevalente è però che la causa stia nell'inquinamento chimico prodotto ad alta quota dai cloro-

fluorocarburi (Cfc) sostanze chimiche usate non solo nelle bombolette spray ma su larga scala come refrigeranti per frigoriferi e solventi. Il fatto è allarmante: sia pure a scadenze non brevi ma è anche un caso tipico esemplare. Un prodotto della scienza una sostanza creata ex novo dagli uomini modifca un equilibrio naturale. La scienza stessa riesce però a segnalare il rischio maggiore quando è ancora reversibile e mette a disposizione sostanze chimiche alternative che potrebbero invertire la tendenza. Ma i governi neochiano e l'industria resiste alla conversione.

Eppure la posta in gioco è assai alta. Un aumento delle radiazioni ultraviolette farebbe crescere il numero dei tumori cutanei in ogni popolazione che non abbia pelle nera. E anche in questo scudo protettivo naturale e che molti governi invece si preoccupano

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Vorrei la pelle nera...



anche sulla vegetazione e ridurrebbe la quantità di piante negli oceani che producono ossigeno per il pianeta ed è cibo per gli animali marini. La vita sulla terra non dipende soltanto dal ciclo atmosferico dell'ossigeno (molecola formata da due atomi) ma anche dalla presenza stratosferica dell'ozono il suo isotopo più pesante (formato da tre atomi) che filtra le radiazioni solari. E anche tipica dei nostri tempi purtroppo che le attività umane aprano una breccia in questo scudo protettivo naturale e che molti governi invece si preoccupano

maggiore di progettare altri impossibili scudi («guerre spaziali») per scopi militari. Questo e ciò che oggi la politica di potenza chiede alla scienza e all'industria. Qualcosa però si muove anche nelle sfere governative. In maggio si sono riuniti i ministri dell'ambiente della Comunità europea nella quale si produce quasi la metà dei Cfc del mondo e hanno deciso di ridurre la produzione dei venti per cento nei prossimi sette anni. Anche l'Urss e gli Usa hanno assunto impegni simili e in questo mese dovrebbe essere firmato un trattato internazionale. Ma le resistenze dell'industria sono forti.

Il potere in questi casi viene in soccorso spingendo all'inerzia o presentando proposte stravaganti. Il ministro degli Interni degli Usa Donald Hodel ha applicato al rischio ultravioletto la stessa logica dei rifugi personali antiatomici: che qualcuno si compra per il *day after* si è opposto all'accordo internazionale e ha suggerito una campagna pubblicitaria per l'uso di creme solari occhiali da sole e copricapi di panama. Non ha osato dire agli americani «tinetevi di nero» frenato forse

Intervento
Quelle vite in pericolo per le carceri che non funzionano

FRANCESCO FORLEO

La vicenda di Porto Azzurro, felicemente conclusasi con la liberazione di tutti gli ostaggi ha sollevato non poche preoccupazioni sullo stato delle nostre carceri e, come era logico, ha aperto la strada ad una serie di critiche che mirano a mettere in discussione le innovazioni legislative sul trattamento dei detenuti. Durante questi interminabili otto giorni si è creata nell'opinione pubblica una spaccatura tra il partito umanitario, sensibile ai temi della rieducazione e di quello dei costumi forcaoli, favorevole ad un regime penitenziario più duro. Una contrapposizione in questi termini è sbagliata e comunque conduce al obiettivo di nascondere le responsabilità e i ritardi che ancora una volta sono addebitabili all'insuccesso dell'esecutivo. La legge sul regime di detenzione e certamente una delle più avanzate nel mondo. Ma è altrettanto scontato che nulla è stato compiuto per migliorare il funzionamento delle strutture carcerarie dalle quali i cittadini pretendono indubbiamente condizioni più umane e civili per i detenuti ma anche risposte sul piano della sicurezza della collettività.

Cio non è accaduto, troppi episodi di violenza, di insicurezza, di grave spreco, di leggerezza (anche il caso Uli, mentre fra questi) sono stati erroneamente, seppure in buona fede attribuiti alle recenti innovazioni legislative. Noi non intendiamo mettere in discussione la validità della legge in questione ma non possiamo neanche essere così miopi da non vedere gli effetti negativi che tale legge determina su strutture ormai devastate il cui cattivo funzionamento ha addebitato lo rbadisco ancora una volta, al esecutivo. Se l'obiettivo primario resta il diritto alla sicurezza del cittadino e se tale diritto non vuole essere solo uno slogan, si deve creare nell'opinione pubblica, nel partito, nei suoi gruppi parlamentari un'attenzione che vada oltre il problema del carcere. Il carcere è un crocevia sul quale si scaricano molte inefficienze a partire da quella del sistema giudiziario per finire alle disfunzioni del sistema di sicurezza e di prevenzione.

Quali sono le risposte che l'esecutivo ma anche il Parlamento intende dare? Non è possibile più legiferare per settori. La sicurezza investe più fronti. Adeguare o pensare di adeguare un singolo settore significa creare squilibri negli altri settori che già faticano ad assolvere i propri compiti istituzionali. Tra non molto il paese sarà chiamato ad esprimersi su alcuni importanti aspetti del sistema giudiziario e un referendum che ritenga importante ma per certi versi ancora lontano da

ndi reali, dalle esigenze vitali dei cittadini il referendum non risolverà, è bene dirlo, il problema della sicurezza, temiamo anche che non risolva il problema del funzionamento della giustizia. Sarà forse un rimedio ad alcuni mali della magistratura, ma con scarsa incidenza sul funzionamento generale del complesso circuito giudiziario. Durante questi interminabili otto giorni si è creata nell'opinione pubblica una spaccatura tra il partito umanitario, sensibile ai temi della rieducazione e di quello dei costumi forcaoli, favorevole ad un regime penitenziario più duro. Una contrapposizione in questi termini è sbagliata e comunque conduce al obiettivo di nascondere le responsabilità e i ritardi che ancora una volta sono addebitabili all'insuccesso dell'esecutivo. La legge sul regime di detenzione e certamente una delle più avanzate nel mondo. Ma è altrettanto scontato che nulla è stato compiuto per migliorare il funzionamento delle strutture carcerarie dalle quali i cittadini pretendono indubbiamente condizioni più umane e civili per i detenuti ma anche risposte sul piano della sicurezza della collettività.

Il secondo intervento concerne la magistratura, sulla quale si scaricano le inefficienze e le rivalità dei corpi, per non parlare del regime di correttezza (anche il caso Uli, mentre fra questi) sono stati erroneamente, seppure in buona fede attribuiti alle recenti innovazioni legislative. Noi non intendiamo mettere in discussione la validità della legge in questione ma non possiamo neanche essere così miopi da non vedere gli effetti negativi che tale legge determina su strutture ormai devastate il cui cattivo funzionamento ha addebitato lo rbadisco ancora una volta, al esecutivo. Se l'obiettivo primario resta il diritto alla sicurezza del cittadino e se tale diritto non vuole essere solo uno slogan, si deve creare nell'opinione pubblica, nel partito, nei suoi gruppi parlamentari un'attenzione che vada oltre il problema del carcere. Il carcere è un crocevia sul quale si scaricano molte inefficienze a partire da quella del sistema giudiziario per finire alle disfunzioni del sistema di sicurezza e di prevenzione.

Quali sono le risposte che l'esecutivo ma anche il Parlamento intende dare? Non è possibile più legiferare per settori. La sicurezza investe più fronti. Adeguare o pensare di adeguare un singolo settore significa creare squilibri negli altri settori che già faticano ad assolvere i propri compiti istituzionali. Tra non molto il paese sarà chiamato ad esprimersi su alcuni importanti aspetti del sistema giudiziario e un referendum che ritenga importante ma per certi versi ancora lontano da

Gerardo Chiaromonte direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bossetti vicedirettori

Editoriale spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carrà
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 114 telefono 06 4950151 2 3 4 5 e
4951251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano, via Fubio Te
nli 75 telefono 02 64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma - scissione con e giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile C. Giuseppe F. Mezzan

Ce concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 31 Roma telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/3131

Stampa Nigi spa direzione e ufficio via Fubio 112
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via di Pelayo 5 Roma